

5ª Domenica di Pasqua (2020)

At 10,1-5.24.34-36.44-48a; Salmo 65; Fil 2,12-16; Gv 14,21-24

Le letture di questa quinta domenica di Pasqua offrono l'opportunità per una riflessione sul distanziamento. Lo si chiama distanziamento sociale; ma si tratta di distanziamento umano, e non solo sociale.

Che cosa si vuol dire qualificando il distanziamento come *sociale*? Probabilmente che si tratta di distanziamento che riguarda soltanto i soci, e non i prossimi, o i congiunti. Sono interrotti i rapporti di vicinanza nella città, ma non quelli di vicinanza nella casa, e quindi nella famiglia. La separazione tra i due spazi, quello della casa e quello della città, è uno dei tratti più qualificanti della città moderna. Vicini davvero sono soltanto i famigliari; sono soltanto coloro ai quali siamo legati dagli affetti. I soci invece, anche se spazialmente vicini, sono sempre distanziati. L'intervento delle mascherine e dei guanti rende evidente questa distanza, rende scandalosamente evidente questo distacco, che però è di sempre.

La presenza dei famigliari appare quella più reale, non distaccata, resa spesso ed evidente dagli affetti. Essa è però anche la più vulnerabile, la più turbata dalle incomprensioni, dalle delusioni reciproche, dal sospetto. La famiglia moderna, proprio perché affettiva per eccellenza, tenuta insieme soltanto dagli affetti, appare anche come la famiglia fragile.

Gesù è a tavola con i suoi, per l'ultima volta. La presenza è avvertita dai suoi come irrinunciabile e fragile. L'ombra della morte imminente aleggia sulla tavola. Gesù intercetta il loro timore e li rassicura. Intende rassicurarli. In realtà, le sue parole lì per lì accrescono l'inquietudine.

Egli promette loro – e quindi anche a noi – che, dopo la sua morte, risorgendo sarà di nuovo presente, realmente presente, ma secondo una forma spirituale di presenza. Tutti i testi della liturgia di questa domenica convergono nella direzione di suggerire la qualità spirituale di questa presenza.

Il vangelo dà parola alla promessa di Gesù e insieme alle obiezioni dei discepoli. Gesù dice che tornerà dopo la sua morte e si manifesterà. Non però a tutti, soltanto a coloro che lo amano. Nei confronti di questo nuovo regime dei rapporti di Gesù con loro i discepoli obiettano. Non riescono a immaginare una presenza di Gesù discriminante, a loro e non al mondo. E probabilmente neppure capiscono che cosa voglia comporti quella condizione, amare Lui e il Padre.

Che cosa vuol dire amare Gesù? Secondo la sua parola vuol dire osservare i suoi comandamenti; soltanto chi osserva quei comandamenti sarà amato dal Padre suo, e anche da Gesù stesso, a lui Gesù si manifesterà.

I discepoli non riescono ancora a immaginare questa manifestazione discriminante, che si realizzerà per loro e non per il mondo. Non sanno immaginare come possa essere reale una presenza che non si manifesta attraverso gli occhi, gli orecchi e le mani, ma in maniera spirituale.

La presenza di un oggetto è accessibile a tutti quelli che hanno occhi per vedere; la presenza di un soggetto, di una persona, si realizza invece soltanto nei confronti di chi ascolta; non solo con le orecchie, ma con le mani e con il cuore. Si realizza soltanto nei confronti di chi a quella presenza risponde praticamente; in tal senso appunto *osserva* le sue parole.

Gesù raccomanda in tal modo ai discepoli di rendere possibile e reale la sua presenza attraverso la loro memoria di Lui, delle sue parole e dei suoi comandamenti. Attraverso la pratica di quei comandamenti renderanno possibile e manifesta la sua presenza.

La distanza dagli occhi minaccia di determinare presto una distanza anche dal cuore, e cioè una dimenticanza della persona cara. Per impedire che la distanza dagli occhi determini l'evaporazione della persona in tempo cara, occorre custodirne la memoria, e custodire in particolare la memoria del suo testamento spirituale.

Anche Paolo sa bene che la distanza dagli occhi minaccia di spegnere la comunione spirituale. Egli scrive ai cristiani di Filippi e manifesta loro il suo timore che accada anche nel loro caso qualche cosa di simile. Paolo è in carcere; da molto tempo ormai non vede più quei cristiani; chissà per quanto tempo ancora non potrà vederli! Non succederà che alla fine il loro amore si raffredderà? Che si raffredderà non solo l'amore per Paolo, ma anche l'amore per il Signore risorto, di cui Paolo è ambasciatore?

Per sventare questo rischio, Paolo raccomanda ai filippesi di tener fede all'obbedienza di un tempo. *Siete stati sempre obbedienti*; dovete esserlo *molto più ora che sono lontano*. Paolo esorta i cristiani a non permettere che accada un raffreddamento del loro rapporto con l'apostolo; soltanto tenendo ferma l'obbedienza alle sue istruzioni sarà possibile tenere ferma la comunione, e anche l'amore per lui. L'amore è opera dello Spirito, si dice; è reso possibile soltanto dalla grazia di Dio. Certamente; soltanto Dio *suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore*. Ma Dio può essere effettivamente presente e operante soltanto in chi obbedisce e mediante le opere tiene vivo l'amore. C'è un nesso stretto tra la fedeltà all'opera buona, che non si lascia scoraggiare mai dal difetto dei visibili risultati, e la fedeltà alla presenza di Colui che il mondo non vede e non conosce, ma c'è.

La riduzione delle distanze esteriori, quelle che sono misurate dagli occhi, che sono nutrite da prolungati pregiudizi, attraverso la qualità buona delle opere è illustrata in maniera molto efficace dal racconto di *Atti*.

Cornelio è un pagano, un centurione della coorte Italica, uno straniero dunque. E tuttavia è anche un uomo religioso, che teme Dio. Appunto il timor di Dio è la forma tipica della religione dei pagani, di coloro che sono cresciuti in un mondo senza dio, che non ha offerto loro la lingua e i gesti per confessare la fede. Cornelio con tutta la sua famiglia è vicino a Dio; fa molte elemosine e addirittura anche prega sempre.

Cornelio un giorno ha una visione di angeli. Il messaggio che gli trasmettono è questo: le sue preghiere e le sue elemosine sono salite fino al cielo, fino alla presenza di Dio. Dio non si vede, è lontano dagli occhi; e tuttavia Egli si è ricordato di Cornelio. Le opere buone di Cornelio rendono possibile l'ascolto degli angeli, e quindi poi l'incontro con Pietro, con il vangelo di Gesù. Ha origine in cielo quel che si produce poi sulla terra, certo. Ma è possibile sulla terra soltanto in forza di una grazia celeste alla quale Cornelio di è aperto mediante il timor di Dio e la *pratica la giustizia*.

Chiediamo alla grazia di Dio di sostenere la nostra obbedienza pratica e assidua alla sua parola. Attraverso tale pratica ci renda capaci di vedere la sua presenza nella nostra vita, di correggere in fretta la paura che la sua distanza da

noi sia senza rimedio; di riconoscere con gratitudine e sorpresa la sua prossimità benevola alla nostra vita.